

Lunedì 27 gennaio 1997

Libri

l'Unità 2 pagina 9

IL BREVIARIO DI BALLERINI E CALLIERI

Psichiatria senza l'anti

In questi ultimi anni la psichiatria ha teso ad accedere al problema della struttura della coscienza come a questione di competenza primaria delle neuroscienze. L'uomo, «uomo neuronale», dovrebbe quindi tutti i suoi eventi mentali - compresi sogni, emozioni, ecc. - ai processi

neurobiologici del cervello, organo della mente. Le conseguenti espressioni teoriche sono risultate tanto semplicistiche da aver ridotto la psicopatologia, in medicina per sua natura preposta a narrare il farsi storico dei segni patologici, a metodo strumentale alla

formulazione di secche diagnosi nosologiche. Il lavoro di Ballerini e Callieri appena pubblicato da Feltrinelli, nella forma del piccolo breviario è utile per procedere a un ripensamento della stessa psicopatologia, e assume il senso di riaffermare la specificità della psichiatria quale scienza antropologica anziché naturale, salvaguardando in tal modo la dimensione umana della sofferenza mentale. Ma alla base, per gli autori, uno scopo: suscitare nei lettori la

«passione per l'esistenza» piuttosto che per il binomio mente-cervello. La clinica viene così articolata fra comprensione e empatia, ascolto, interpretazione e ri-figurazione. Una clinica dell'incontro che, senza implicazioni politico-sociali, si fonda essenzialmente sull'uomo come suo «esserci nel mondo, come irriducibile singolarità e, nel contempo, come co-esistenza», dove il sapere e l'agire tecnico costituiscono solo un momento dell'accesso all'altro. I presupposti

teorici di questa prassi dal volto umano sono volutamente sostenuti da un «pensiero debole», rintracciabile nell'ambito della psicopatologia esistenziale e fenomenologica e quindi, primi fra tutti, gli imprescindibili lavori di Jaspers, la «Daseinsanalyse» (analisi esistenziale) di Binswanger nonché gli apporti fenomenologici di Husserl e Heidegger, quelli ermeneutici di Gadamer e l'empirismo di Schneider. In tanto rigore sorprende tuttavia l'assenza di altri autori la cui matrice

esistenzialistica e fenomenologica è indiscutibile. Autori quali Laing, Cooper, Esterson, Schatzman, Berke, lo stesso Basaglia: antipsichiatri che hanno contrassegnato la variegata mappa dell'«altra pazzia» negli anni 60-70, proprio in quanto corrente «esistenziale - fenomenologica». Con questa esclusione tanto vistosa quanto arbitraria si è forse ritenuto che le loro esperienze contro la segregazione e lo strazio dei malati di mente, e i loro scritti (si pensi solo all'io diviso di Laing) non abbiano

apportato sufficienti contributi alla «scienza» psicopatologica nei nuovi «oggetti» specifici quali il delirio, l'ipochondria, la paranoia, la schizofrenia, la psicosi, ecc.?

□ Manuela Trinci

BALLERINI A. CALLIERI C.
BREVIARIO DI
PSICOPATOLOGIA
FELTRINELLI
P. 164, LIRE 20.000

«La vita breve» e l'immortalità

Come vincere il fastidio della morte

GIULIO FERRONI

C'è un racconto di Borges, *L'immortale* (il primo della raccolta *L'Aleph*), che parla di un misterioso personaggio, l'antiquario Joseph Cartaphilus, un cui resoconto autobiografico viene trovata in una edizione settecentesca da lui venduta a Londra nel 1929. Dal resoconto si apprende che questo Cartaphilus era stato tribuno delle legioni romane in Egitto e aveva raggiunto la Città degli Immortali presso la quale, bevendo all'acqua di un fiume, aveva avuto l'immortalità, continuando a vivere nelle diverse epoche della storia: aveva però dovuto constatare che la vera Città degli Immortali, distrutta dai suoi stessi edificatori, era stata sostituita da un insensato labirinto, e gli abitanti erano tornati alla condizione di trogloditi, immersi nella pura speculazione, coscienti che ciascuno, nell'infinito tempo del suo essere immortale, avrebbe avuto entro di sé tutte le possibilità e tutti gli esseri (e infatti in uno dei trogloditi si riconosce addirittura Omero; e del resto, «dato un tempo infinito, con infinite circostanze e mutamenti, l'impossibile è non comporre almeno una volta l'Odissea»).

Il racconto di Borges è una parabola gnostica, che sottolinea insieme la maledizione e la suggestione dell'immortalità: esso rinvia ad una serie di figure letterarie di «immortalità», dall'*Ebreo errante* di Eugène Sue, a *L'Affare Macropoulos* di Capek, di cui nuova occorrenza fornisce Rossana Rossanda, in una «favola», dal titolo *Amar*, che costituisce la prima parte di questo libro, *La vita breve. Morte, resurrezione, immortalità* (Pratiche Editrice), scritto insieme a Filippo Gentiloni, al quale si devono le due parti successive, *Morire, oggi e sull'imbarazzo sull'al di là*. Il libro è insieme una riflessione sulla morte e sul senso del morire e una lotta contro un vero e proprio «nemico», il mito dell'immortalità e l'uso rassicurante che di esso la nostra cultura continua subdolamente a fare (e in questo senso converge con un grande libro di Zigmunt Bauman, tradotto dal Mulino nel 1995 con il titolo *Il teatro dell'immortalità*) e che dire d'altra parte se il prossimo Salone del libro di Torino sarà dedicato proprio all'immortalità?

La «favola» della Rossanda risponde in primo luogo ad una domanda esistenziale, al «disagio» dato dall'indicibilità che circonda la morte e dalla coscienza che, con il procedere della vecchiaia, il «senso comune» che si è acquisito viene a svuotarsi e a perdersi con il morire di quasi tutti coloro insieme a cui esso si è elaborato e con cui è condiviso. Il personaggio di Amar, allievo del saggio Ben Maimon, ottiene da Dio l'immortalità per lottare contro la morte degli altri, per poter accumulare un sapere che corregga in qualche modo lo scandalo della morte: nel corso del tempo, occultando la propria natura di immortale, Amar partecipa a sempre nuovi mondi, vive entro di sé lo sviluppo del sapere e della scienza per lenire i mali degli uomini; ma acquisisce sempre più l'orrore del proprio essere immortale, del proprio non partecipare all'unicità dell'esperienza.

Continuo e finito

Più che in questa espressione del disagio e dell'assurdità dell'immortalità, il racconto ha però il suo punto di forza nel suo dar voce alla contraddizione tra continuità della cultura e finitudine della vita: accumulando in sé un'esperienza e una coscienza prolungata nel tempo, al di là del limite delle singole vite, Amar è costretto a confrontarla con il perpetuo ricominciare a cui l'umanità è condannata, con il ritornare di percorsi psicologici, di errori, illusioni, archetipi, clichee identificazioni con la posizione che volta per volta si occupa. La Rossanda si affaccia così su quel dramma del «ricominciare» che agisce su tutto l'orizzonte storico e che si fa particolarmente pericoloso nel nostro tempo di mutazioni sempre più veloci e incontrollabili: un dramma che riguarda direttamente anche la politica, nell'avvicinarsi di movimenti, di lotte, di progetti, e che fa sì che ogni nuovo soggetto che erompe sulla scena tenda a «ricominciare», a fare i propri conti con «archetipi», pulsioni, forme aggressive, illusioni progettuali, senza riuscire a tener davvero conto dell'esperienza dei soggetti precedenti, delle loro sconfitte e dei loro acquisti, nella dialettica dell'illusione e del *desengaño*.

Contrariamente a quanto danno per scontato i più vari storicismi, la storia non riesce ad insegnare proprio nulla, perché

non si dà nessuna coscienza collettiva continua, che si prolunghi organicamente nell'insieme dell'umanità (o almeno dei gruppi sociali): ogni giovane generazione che si affaccia sulla scena del mondo (e tanto più dopo l'esplosione di certi tradizionali legami tra le generazioni) ricomincia da sé, fa i conti a modo suo con modelli, desideri, progetti. I politici, naturalmente, non vogliono e non possono rendersene conto: e bisogna essere grati ad un'intellettuale così immersa nella politica come la Rossanda per aver toccato questo problema; ciò mostra tra l'altro che quello della morte costituisce davvero il problema centrale della cultura e della filosofia, quello da cui tutti gli altri scaturiscono e intorno a cui si organizza la struttura stessa delle società e delle comunicazioni umane (lo conferma in modo diretto e circostanziato, nell'ambito di una suggestiva *ermeneutica sociologica*, il libro di Bauman a cui si è accennato).

Forme del morire

Se la Rossanda ha affrontato il problema sotto lo schermo della favola, che «dice e non dice», che chiede di essere interpretata, la trattazione di Gentiloni lo discute con una apertura colloquiale che sa toccare i nodi più delicati e contraddittori riducendoli all'evidenza e salvandone nel contempo fino in fondo la problematicità. Gentiloni è particolarmente attento alle forme del morire nella nostra società, alle modi culturali della morte, all'inadeguatezza della nostra cultura dominante ad affrontarla (che tra l'altro è evidente nell'isolamento in cui sono relegati i vecchi e negli atteggiamenti verso i casi sempre più frequenti di «morte annunciata», specie per tumore o Aids); e tra le cause di questa inadeguatezza indica l'accenramento dell'io, la cura della proprietà e il mito dell'efficienza, suggerendo che comportamenti più adeguati all'essenzialità della morte possono assumersi solo rovesciando questi perversi cardini della nostra cultura (e facendo emergere in primo luogo una «cultura dell'altro»).

Un simile rovesciamento certo sembra oggi potersi dare solo entro esperienze particolari, parzialmente «privilegiate», mentre l'intero sistema di comunicazione schiaccia il moriente, quasi fino all'ultimo istante, in quell'inadeguatezza, che lo espropria della sua stessa morte, circondandolo con il rumore senza soste dei *media*, con l'insensata velocità della vita sociale, con la medicalizzazione forzata: senza contare il fatto che tutto l'orizzonte comunicativo, tutta la struttura della produzione e dei consumi, opera oggi proprio come rimozione infinita della morte, ne nasconde lo scandalo, nell'atto stesso di trasformarla in spettacolo.

Solo in una prospettiva di conoscenza e di autenticità, che la comunicazione sociale nega sempre più radicalmente, sembra d'altra parte possibile quel difficile confronto con *l'al di là*, a cui è dedicata l'ultima parte del libro: un confronto essenziale e inevitabile, per il senso del limite, di chiusura, dato dalla morte. Notando l'imbarazzo che la tematica dell'al di là suscita perfino nel cattolicesimo ufficiale, Gentiloni ne mette in evidenza il rilievo, distinguendola nettamente dal sogno rassicurante dell'immortalità, riconducendola all'orizzonte della «resurrezione», nel senso di un cristianesimo che si potrebbe definire «disillusivo» e «immanente»: il rapporto con l'al di là è per lui indicato da una «speranza» che va al di là di ogni immortalità e di ogni esito escatologico e si nutre della contraddizione della croce, di una «fede come interrogazione», apertura verso un «Altro» indefinito e inconcepibile (è qui che consiste la resurrezione). E anche fuori da un orizzonte strettamente cristiano, possiamo ricondurre questo senso delle morte, della speranza e della fede entro la morte, ed un'etica della responsabilità e della contraddizione: un'etica che per la verità sembra allontanarsi sempre di più dal confuso procedere delle nostre società, ma di cui queste sempre più avrebbero bisogno, per sopportare davvero la morte e per riscattare il valore della vita.

**FILIPPO GENTILONI
ROSSANA ROSSANDA
LA VITA BREVE**

**PRATICHE
P. 116, L. 12.000**

COSTUMI. «Traveller e raver»: le nuove frontiere della famiglia



Una immagine dal film «The van» di Stephen Frears

Viaggiatori in proprio

«Due sulla strada»
I picari di Frears
alla ricerca del capitale

In «Traveller e raver. Racconti orali dei nomadi della nuova era» compaiono le testimonianze raccolte nel 1993 da Richard Lowe e William Shaw tra i membri di piccoli gruppi famigliari che si formano sulla strada e continuano a vivere sulla strada trasformando bus, camper, caravan in mobili residenze fornite dell'indispensabile per vivere. Il libro viene ora pubblicato in Italia da Shake Edizioni (p. 192, lire 25.000), con un utile aggiornamento sul conflitto aperto tra traveller e leggi britanniche. Un tema, quello dei gruppi in transito in via di formazione che è stato riproposto anche nel film di Stephen Frears «The Van. Due sulla strada» presentato a Cannes lo scorso anno e uscito poco prima di Natale nel nostro paese. Un film tratto dal romanzo dello scrittore irlandese Roddy Doyle (l'autore di «Paddy Clarke ah ah ah!» e dei «Commitments») pubblicato in Italia da Guanda a maggio del 1996 con lo stesso titolo del film. In questo libro Roddy Doyle si è avvicinato al genere picaresco raccontando la storia di due personaggi che vivono su uno di quei furgoncini dove si vendono hot dog e patatine fritte davanti agli stadi, alle scuole, ai pub. Protagonisti di questa storia sono Jimmy Rabbitte, già presente in un precedente libro di Roddy Doyle (era il padre della protagonista di «Bella famiglia») e molti dei personaggi di questa storia ritornano qui, intrecciando le loro vicende alle nuove situazioni) e il suo amico Bimbo, entrambi disoccupati. L'idea di acquistare il furgoncino e mettere su una piccola impresa porta a una serie di avventure imprevedute con un fuoco di fila di situazioni di pura comicità. Nel finale, la questione più importante diventa appunto il senso dell'amicizia tra Bimbo e Jimmy alla prova del nove nel momento in cui da traveller puri si stanno trasformando in piccoli capitalisti...

ALBERTO ROLLO

È ancora legato all'area nord del paese ma il fenomeno Ikea (una catena svedese di megastore per l'arredo domestico) è fortemente rappresentativo di un costume che va oltre il triangolo Milano-Brescia-Genova. Una visita ai magazzini Ikea (il percorso è obbligato e comprende anche un passaggio-sosta nell'area di ristorazione) è anche un viaggio dentro la famiglia, dentro la scena che meglio si accorda con la «nuova» famiglia (giovane, politicamente moderata, ecologica, consumista ma senza sprechi, civile ma senza indignazioni, educata ma culturalmente bisognosa di rassicurazione). Come tutte le parodie di utopie sociali realizzate lo spazio Ikea suscita curiosità e irritazione: non si può infatti essere così cinici da non riconoscere le ragioni oggettive della simpatia che circola fra merce e pubblico, della identità che l'esposizione e le modalità d'offerta della merce incollano su quei consumatori (e non altri), né si può disconoscere il sentore di gradevole passività con cui quei consumatori accettano il loro ruolo, la riconoscenza - anche ironica - d'aver trovato il «magazzino» che non li umilia, non li confonde, non li azzera (come una qualsiasi città-mercato). In questo pseudo falansterio si convive per scegliere - con considerevole risparmio e un apprezzabile assortimento - i «pezzi» della casa (la nuova o la rinnovata): i gruppi famigliari escono spingendo carrelli e pargoli (mai visti tanti bambini coinvolti negli acquisti come qui) dopo aver trascorso una buona mezza giornata di affrettamento, di composta (e molto nordica) autocelebrazione. Sì, direi che l'intuizione più forte e più efficace dell'Ikea è quella d'aver lavorato attorno al gruppo famigliare - a una famiglia «salvata» dalla proletarizzazione del supermarket e dalle spire dello spreco anni Ottanta. Anche in *Traveller e raver. Racconti orali dei nomadi della nuova era* si parla di famiglie. Di piccoli gruppi famigliari che si formano «sulla strada» e continuano a vivere - isolate in agglomerati - sulla strada, trasformando bus, camper, caravan in mobili residenze fornite dell'indispensabile per vivere e superare

della vita ordinaria. «Andiamo in città una volta alla settimana, prendiamo il sussidio, facciamo benzina e passiamo dalla lavanderia» (Jay), sulle contraddizioni in seno alla «comunità» «il consumismo è rifiutato da sempre più gente, non necessariamente in maniera positiva. Un sacco di traveller che conosco rinuncerebbero a qualunque cosa, ma non a una buona lattina di birra» (Shannon). «So di insediamenti nel Sud dell'Inghilterra, sulle scogliere di Bristol, dove la gente non fa altro che aspettare gli amici che sono andati a Londra a prendere la roba» (Zed) e ancora «Incredibile: tra i traveller, gli uomini fanno gli uomini, le donne le donne e gli uomini sono i padroni del veicolo» (Lubi).

Anche quella dei traveller è la parodia di un'utopia, non diversamente da quella consumistica dell'universo Ikea. Gli uni credono di non consumare - e ci credono sino a tagliarsi fuori dalla normalità - gli altri credono di consumare con intelligenza - e ci credono con l'aiuto di una normalità soffice da megastore. Entrambi sono costretti a consumare i loro riti ai margini della metropoli o dei villaggi - gli uni per sentirsi distanti gli altri per farvi ritorno. Gli uni e gli altri hanno una casa e dei figli da difendere, ed entrambi se li portano appresso. L'universo Ikea è esattamente speculare al nomadismo dei traveller ma - si vada un sabato a far colazione in un magazzino Ikea - è poi così grande la differenza fra raduni di nomadi e raduni di stanziali? Entrambi pensano a uno spazio per la famiglia. Uno spazio salvo, protetto, buono.

I valori sociali e culturali si sono così impoveriti che quello della famiglia è tornato a emergere solo e forte, fuori e dentro i confini di quella che con molta approssimazione continuiamo a chiamare «normalità». «Non mi piace l'idea, - dice Jay, - di diventare vecchio e continuare a non saper dove andare a sbattere la testa e a subire soprusi. Quando sarò vecchio vorrei avere un posto che sia mio e vorrei potermene stare lì seduto, se mi va per un anno intero». La vecchiaia sarà l'età (o meglio, il luogo del tempo) in cui i buoni stanziali e i buoni nomadi finiranno per incontrarsi.